**18 MAGGIO 2020**

**IL PRIMO ANNUNCIO**

Il PA è diventato punto di riferimento centrale nel panorama pastorale ecclesiale contemporaneo. Ma quando è stato coniato il termine? Quale utilizzo se ne fa oggi nel magistero ecclesiale? In un breve excursus biblico e sui documenti del magistero ecclesiale tenteremo di dare risposta a queste domande.

1. **Il PA nella prospettiva biblica**

I Vangeli sono dei grandi modelli di PA nel Nuovo Testamento; anzi, gli stessi si possono considerare il grande “arsenale” di annuncio. L’attenzione degli studiosi, tuttavia, è rivolta soprattutto agli Atti degli Apostoli e alla predicazione di san Paolo.

Senza entrare nell’indagine biblica specifica, si intendono evidenziare alcuni elementi significativi che da essa scaturiscono. La questione sul PA nel senso attuale è un problema recente, sorto nel laboratorio del catecheta, mentre in epoca neotestamentaria si realizzava una semplice ma appassionata “pratica” di PA: “per la Chiesa primitiva annunciare il vangelo non significava tenere istruzioni o esortare, quanto dire ad alta voce, con gratuità e libertà, quindi senza neppure la pretesa della conversione, la bella notizia dell’evento Gesù Cristo”.

Dall’esame dei testi del NT emerge l’unicità del messaggio e, allo stesso tempo, la grande varietà di soggetti, luoghi, linguaggi, destinatari, tempi.

Un’interessante rilettura degli Atti in ottica pastorale, realizzata nel suo studio dottorale da Maurizio Viviani, consente di evidenziare i seguenti elementi: il cuore dell’annuncio (2,14-41), l’annuncio come appello alla conversione (3,12-26), l’annuncio e la remissione dei peccati (10,34-43), l’annuncio del Risorto, tra promessa e compimento (13,16-41), la pedagogia dell’annuncio (8,26-40), l’annuncio nell’impegno della Chiesa (9,32-43), lo stile della comunità come annuncio (15,1-30), lo stile dell’annuncio (16,1-16), l’annuncio nelle relazioni e nell’autorità (20,17-38).

**2. Il PA nei documenti del magistero ecclesiale**

Al momento attuale, mi limito ad elencare alcuni documenti che hanno segnato la riflessione sul primo annuncio nello specifico contesto italiano.

Il documento che per la prima volta tematizza la necessità del PA è *Comunione e comunità missionaria*. Nonostante permanga una certa ambiguità nell’uso del concetto, i vescovi recuperano la categoria di PA e offrono una sintetica esposizione dei suoi elementi costitutivi. Il testo richiama il dovere per tutti i battezzati di annunciare il Vangelo in un contesto mutato (CeCM, n. 36) e indica l’urgenza di proporre itinerari di PA anche al di fuori delle strutture tradizionali (CeCM, n. 44).

Sulla stessa scia si colloca *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, che indica nel PA la priorità pastorale, e promuove una “pastorale di prima evangelizzazione” (ETC, n. 31). Il successivo convegno di Palermo, sancisce il passaggio definitivo a una “pastorale di missione permanente”.

Gli Orientamenti pastorali per il primo decennio del 2000, rimangono sulla linea dell’evangelizzazione (CVMC, n. 62) e ripensano la vita ordinaria delle comunità cristiane con una «chiara connotazione missionaria» (CVMC, n. 49). Il documento destina uno spazio consistente al PA, divenuto ormai un tema di primaria importanza, ampliando l’orizzonte dei destinatari e pretendendo degli itinerari formativi adeguati (CVMV, nn. 57-58). In questo decennio vengono pubblicati tre documenti rilevanti. Il primo è la *Terza Nota per l’IC* (2003). Si ammette per la prima volta che occorre far “diventare cristiani” gli stessi battezzati (IC/3, Premessa; n. 15). Sempre nella *Premessa*, ma in modo più marcato rispetto ai documenti precedenti, viene ribadita la necessità del PA. Ad esso segue la Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, in cui compare l’espressione carica di implicanze: «Di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali» (VMP, n. 6); a tal proposito vanno previste iniziative organiche di proposta del messaggio cristiano. Il terzo è la *Nota pastorale sul PA*, che fissa il punto di arrivo della riflessione maturata progressivamente negli anni precedenti. Il testo presenta il PA come atto puntuale e come dimensione pervasiva, che si realizza in svariate modalità.

L’attenzione al PA è testimoniata pure da una serie di documenti che si richiamano al suo riscoperto valore per la pastorale.

**3. Verso una definizione di PA**

È possibile distinguere due modi principali di intendere il PA: come “stile” di proporsi della Chiesa e come pratica evangelizzatrice concreta.

Innanzitutto, più che un’azione tra le altre, con PA s’intende indicare “un principio organizzativo, uno stile, una sorta di elemento paradigmatico che descrive e definisce il comportamento che la Chiesa nel suo insieme assume in situazioni di frontiera, d’incontro con realtà, persone e situazioni esterne ai suoi circuiti abituali”.

Il PA, cioè, rimanda a una mentalità e a uno stile di autoproporsi e di intervenire che la Chiesa come istituzione deve assumere nell’attuale situazione di post-cristianità, a partire dalle sue manifestazioni pubbliche che devono essere particolarmente curate proprio perché, anche senza volerlo, sono l’immagine e il “primo annunzio” che il mondo percepisce. In questo senso, il PA è un’attività rappresentativa di ciò che la Chiesa è e di cosa dovrebbe fare; è un dispositivo comunicativo, un’interfaccia tra la Chiesa e l’uomo contemporaneo.

Il PA può essere compreso anche come azione pastorale concreta nella pratica quotidiana con persone e gruppi particolari. Da questo punto di vista, una delle definizioni che ha avuto favorevole accoglienza tra gli esperti di settore è quella fornita dal belga André Fossion: «Il PA designa gli enunciati della fede cristiana, sotto forme variabili, che, in contesti determinati, favoriscono e rendono possibili i primi passi nella fede in coloro che ne sono lontani».

Il PA, in questa definizione, è relativo ai primi passi della fede: è “primo” per l’interlocutore, che si sente mosso a intraprendere un percorso di crescita nella fede; il plurale “enunciati della fede” significa che non esiste una sola forma di PA; nell’affermare che “rende possibili” i passi nella fede intende evidenziare che sì è di fronte a una proposta che tiene in conto la libertà e non si riferisce a una relazione di forza o di conquista; i destinatari sono coloro che, a vario titolo, risultano estranei alla fede, ne “sono lontani” o se ne sono allontanati; l’espressione “in contesti determinati” sottolinea la complessità e la diversità socio-storica delle situazioni.

Nelle “Conclusioni” dell’XI Convegno dei Vescovi europei e dei Direttori degli Uffici Catechistici Nazionali su «*La comunità cristiana e il “primo annuncio*”» (Roma, 4-7 maggio 2009), è stata adottata invece la seguente definizione: “Con l’espressione primo annunzio ci riferiamo a quelle azioni evangelizzatrici specifiche, spontanee o organizzate, realizzate da individui o da gruppi, con la finalità di proporre il messaggio nucleare del Vangelo - Cristo risorto mediatore della comunione con Dio - a chi non conosce Gesù, a chi avendolo conosciuto se ne è allontanato e a chi pensando di conoscerlo vive una fede superficiale, con l’intenzione di suscitare in lui un interesse per Gesù Cristo che possa portarlo ad una prima conversione e adesione di fede o ad un risveglio e ad un rinnovamento della fede viva in Lui”.

Il Viviani, al termine della sua ricerca dottorale offre la seguente definizione: “Per primo annuncio s’intende l’azione della Chiesa che, fatta a suo nome sotto l’azione dello Spirito Santo e in sinergia con essa da uno o più cristiani, propone con parole, gesti, atteggiamenti e in tutta libertà, il messaggio della salvezza a quanti non conoscono Gesù Cristo o hanno abbandonato la fede. Tale azione, realizzata con modalità espressive adeguate alla comunicazione della fede e al contesto socioculturale, è finalizzata alla conversione iniziale e alla fede come decisione esistenziale in Gesù Cristo. L’azione coinvolge in un processo di ripresa (o di ricominciamento) sia l’annunciatore sia l’interlocutore, implicando la loro vita, in un processo progressivo e dinamico, nella prospettiva della doppia fedeltà: a Dio e all’uomo”.

Si può aggiungere che, mentre la catechesi è una realtà organica e sistematica, il PA e un’esperienza naturalmente parziale.

Ora tentiamo di precisare quali siano le sue finalità, i contenuti e gli interlocutori.

**4. Finalità**

Il PA costituisce la porta d’entrata e il fondamento permanente dell’esperienza cristiana. Esso “avvia la fede, ma non è sufficiente per condurla a maturazione”.

La finalità generale del PA è favorire la ricerca di Dio, la conversione a Lui e la fede in Gesù Cristo, cioè l’adesione al Vangelo. Al cuore della testimonianza sta la preoccupazione di far incontrare la Buona Notizia di Dio, centro della predicazione di Gesù e di farla incontrare in modo tale che la persona possa anche aderire ad essa con una scelta radicale di vita.

Il PA è costituito essenzialmente di due momenti successivi: la finalità della prima fase, di preparazione, può essere definita globalmente la conversione, perché propone un cambiamento personale che mette al centro della vita la fede nel Dio di Gesù Cristo e la ricerca di salvezza che viene da Lui; quella della seconda fase è favorire l’adesione al vangelo di Gesù che è stato esplicitamente annunciato. L’accento è messo sull’atteggiamento della persona e la finalità primaria non è di conoscere le verità di fede, le usanze e i riti della Chiesa, ma di accedere alla fede, di entrare nella fede. Si potrebbe dire che compito del PA è quello di “dare a pensare” al (talvolta inconsapevole) “cercatore di Dio”.

In estrema sintesi, Joseph Gevaert indica le seguenti finalità per il PA: “In breve, il primo annuncio del Vangelo intende: 1) creare luoghi dove è possibile fare esperienza di cristianesimo e trovare reali possibilità per incontrare Gesù Cristo e il suo Vangelo; 2) fare conoscere il grande evento, le proposte ed esigenze fondamentali del Vangelo di Gesù Cristo; 3) invitare a realizzare seriamente la conversione a Dio e l’adesione a Gesù Cristo e il suo Vangelo; 4) accompagnare le persone interessate lungo questo processo che dovrebbe cambiare profondamente la loro vita.

**5. I contenuti del PA**

Il PA, pur non pervenendo a una organizzazione sistematica come la catechesi, possiede una “struttura elementare”, che affonda le radici nel Nuovo Testamento e nella tradizione cristiana. Essa coincide, di fatto, con ciò che gli studiosi chiamano tecnicamente kerygma, l’annuncio cristiano per antonomasia che, secondo quanto appare nel Nuovo Testamento, possiede un contenuto preciso e un’efficacia speciale.

Le formule più lunghe ed esplicite del kerygma nel Nuovo Testamento riguardano l’annuncio del Vangelo agli Ebrei, mentre gli accenni al kerygma verso i pagani sono molto frammentari ed embrionali. Dato che nell’annuncio agli Ebrei era già presente la fede monoteistica nell’unico vero Dio, il kerygma incominciava subito dal mistero pasquale di Gesù Cristo.

I nuclei tematici della fase di preparazione sono l’accoglienza, la critica degli idoli e dei falsi assoluti, l’invito a credere nell’unico Dio vivo e vero, a ricercarlo e ad attendere da Lui la salvezza.

Per quanto riguarda l’annuncio esplicito di Cristo, i nuclei tematici sono desunti dal Nuovo Testamento: Gesù di Nazareth, con le sue opere meravigliose e la sua parola illuminante, è realmente il Messia, secondo le promesse dell’Antico Testamento; Dio lo ha risuscitato dai morti, dando così conferma della verità della sua predicazione; Egli ci libera dalla condanna e ci apre la strada verso la vita eterna; lo Spirito Santo viene donato a coloro che credono in Cristo.

Non va poi trascurato il fatto che la narrazione teologica e cristocentrica va confermata dall’attestazione testimoniale dell’evangelizzatore, che manifesta la credibilità della fede cristiana e provoca interrogativi.

**6. Gli interlocutori del PA**

La condizione che rende possibile l’apertura all’annuncio è lo stato di “ricerca”, di attesa, in cui si trova la persona: “soltanto una persona che è in stato di ricerca ha anche la giusta disponibilità per interessarsi ad altre prospettive che eventualmente possono indicare la vera natura dell’insoddisfazione e della ricerca e possibilmente la via per raggiungere ciò che si sta cercando”.

È soltanto in questa circostanza, che è poi possibile far risuonare l’annuncio del Vangelo: “L’esperienza di molti missionari conferma che la gente ascolta volentieri l’annuncio cristiano, quando fin dall’inizio scoprono che le cose buone e importanti della loro vita sono anche presenti nel messaggio cristiano insieme a prospettive insospettate che ne allargano e purificano infinitamente la portata”. Parliamo quindi di umanizzazione.

Nel parlare dei destinatari del PA, i documenti ecclesiali spesso utilizzano l’espressione “i non cristiani”. Tale dicitura, di per sé, non è sbagliata ma ha l’inconveniente di trascurare quell’insieme di persone, anche battezzate, che non hanno approfondito il senso profondo e le implicazioni esistenziali del messaggio di Gesù Cristo; pertanto, è preferibile definire interlocutori del PA “coloro che non conoscono Gesù Cristo”.

Entrano a fare parte degli interlocutori ordinari del PA nuove categorie di persone: innanzitutto i cosiddetti non praticanti, area cui appartengono non solo coloro che cercano di ripercorrere da adulti la strada dell’incontro con il Vangelo, ma gli stessi fanciulli battezzati che iniziano il cammino catechistico senza aver ricevuto una prima educazione alla fede da parte della famiglia di provenienza.

Soprattutto in ambito francese, i cosiddetti “ricomincianti”, sembrano costituire “una nuova categoria”, piuttosto a cavallo tra primo annuncio, catecumenato e catechesi degli adulti, in cui confluisce una ampia e variopinta gamma di situazioni e di aspetti diversi.

Un capitolo nuovo, invece, riguarda l’evangelizzazione di uomini e donne provenienti da altre fedi e culture, che i recenti flussi migratori hanno condotto nei territori di antica cristianità.

**7. Luoghi e metodi di primo annuncio**

Occorre avere la lucidità e il coraggio di riconoscere che nelle nostre comunità l’attenzione al PA è ancora quasi del tutto inesistente; a soffrirne è tutta l’attività ecclesiale, che si ritrova a dover fare a meno del “cuore” dell’evangelizzazione, dal quale ogni altro servizio riceve senso e possibilità. Prima di educare la fede, bisogna suscitarla, altrimenti la pastorale appare condannata a coltivare una fede mai seminata: “La nostra attuale azione pastorale somiglia talvolta all’opera di un agricoltore innamorato della propria terra, egli zappa, concima, innaffia, spesso con grande dispendio di energie … ma nessuno si è preoccupato di seminare in quel campo e gli sforzi risultano sterili”.

Le riflessioni che seguono, senza pretese di esaustività, vorrebbero contribuire a dare indicazioni perché si esca dall’impasse in cui stagna oggi la pratica ecclesiale ordinaria, nella convinzione che l’annuncio - «dimensione trasversale di ogni proposta pastorale, anche di quelle rivolte ai credenti e ai praticanti» - è un vero e proprio atteggiamento pastorale, capace di rivitalizzare le comunità ecclesiali e ispirare una vera pastorale di evangelizzazione.

**Elaborare strategie per una pastorale al servizio del PA**

Le direttive ecclesiali non mancano; si tratta, piuttosto, di dare progressiva ma concreta attuazione ai vari pronunciamenti che sono presenti nei documenti ufficiali, i quali indicano con chiarezza che non si può rimandare ulteriormente la conversione missionaria dell’intera pastorale.

Scelte di questo tipo necessitano non di semplici correttivi, di aggiustamenti che lasciano però inalterato l’impianto pastorale generale, ma di un nuovo quadro globale di riferimento, frutto di coordinamento e attenta pianificazione.

In questa prospettiva, il *Direttorio Generale per la Catechesi* chiede alle Chiese particolari «un intervento istituzionalizzato di primo annuncio» (n. 62). Volendo rendere operativa tale indicazione, la preferenza va verso una pastorale che più che “progettare il PA” si mette “al servizio del PA”, nel senso che il progetto va avviato a partire dall’esistente, riconoscendo le situazioni in cui il PA è già in atto e favorendo la maturazione dei “germogli” già spuntati. Tutto ciò in spirito di fede, perché si crede che lo Spirito stia già in anticipo accompagnando il progetto e le singole esperienze di PA.

Si è molto insistito, in questi anni, sulla mentalità progettuale. I progetti, però, fondati su interventi unitari e organici la cui successione è già stabilita in partenza secondo criteri di coerenza interna, nell’ambito del PA manifestano la loro debolezza proprio in ciò che hanno come punto di forza: questo specifico campo, infatti, è segnato soprattutto dall’aleatorietà e diversificazione delle situazioni, per cui è indispensabile piuttosto la flessibilità. È preferibile parlare, quindi, di strategie, cioè d’indicazioni di priorità e sequenze che possono aprire verso operazioni differenziate, all’interno delle quali “il già consolidato e le ipotesi di partenza sono considerate preziose ma non rappresentano il dato sicuro e il riferimento per la coerenza. L’elemento qualificante è offerto dall’attenzione all’oggi e al presente (in chiave educativa, perché non è mai rassegnazione …) e dalla capacità di inventare e di scommettere su direzioni di futuro”.

**Prestare attenzione all’inculturazione e alla centralità della persona**

Il kerygma, come ogni racconto del NT, è strettamente congiunto a un ambiente culturale che lo supporta e lo spiega; allo stesso modo, ogni formulazione di PA avviene dentro un contesto storico-teologico determinato; ne consegue che «il principio di inculturazione è […] un postulato fondamentale: non è possibile non tener conto della situazione esistenziale, dell’estrazione sociale, dell’età, della capacità di accoglienza».

L’attenzione alle situazioni concrete degli interlocutori così eterogenee quando si tratta di PA comporta una presa di distanza dalle risposte ordinarie, abitudinarie, alle esigenze della vita e delle comunità cristiane così come siamo stati finora abituati.

Ancora troppo spesso, ad esempio, ci si riferisce a classificazioni che individuano, quasi “a cerchi concentrici” nelle parrocchie, fedeli praticanti, semplici battezzati, non credenti... In realtà, tali separazioni appaiono oggi troppo sbrigative e hanno sì un valore pragmatico per l’azione pastorale, ma sono difficili da accettare perché gli indicatori su cui normalmente si basano (appartenenza, credenza, pratica, ...) sempre più si rivelano incoerenti persino nello stesso individuo. Questo stile pastorale invita a mettere al centro le persone non le semplici risposte al loro bisogno, tramite una relazione umanizzante perché concepita come unica e singolare: l’ascolto, l’accoglienza e la relazione che s’instaurano come risposta alle varie richieste diventano in molti casi il punto di partenza per un inizio o re-inizio di un cammino di fede.

Dal punto di vista antropologico, l’applicazione corretta di questo nuovo stile pastorale obbliga a porre attenzione ai luoghi di elaborazione dell’identità e del senso della vita; il dinamismo rende capace il cristianesimo di «abitare le esperienze antropologiche fondamentali dischiudendo in esse significati nuovi», attraverso l’attivazione delle dinamiche simboliche che queste esperienze contengono ma che spesso rimangono inattive.

Vanno adeguatamente valorizzate le vicende immediate dell’esistenza che possono diventare «soglie di accesso alla fede», ed è doveroso prestare particolare attenzione ad alcune condizioni spirituali dell’uomo contemporaneo nelle quali emerge con più forza il bisogno di senso e di salvezza perché rappresentano delle opportunità per il PA; tra queste acquista oggi rilevanza la figura dei “cercatori di Dio”. Per questo la pastorale deve impegnarsi continuamente per riconoscere i luoghi e le pratiche che ogni cultura elabora per esprimere le dimensioni fondamentali della vita umana; deve poi studiare queste pratiche, scoprirne la capacità di apertura di senso, gli sbocchi che offrono all’ascolto del messaggio cristiano; deve sapersi collocare come autorità in grado di custodirle.

Nel PA la comunità cristiana è chiamata a realizzare una “contaminazione ” vicendevole tra il Vangelo e le varie culture. Il processo che si attua è trasformante perché non lascia uguale a prima nessuno degli elementi che entrano in gioco: non resta immutata la cultura, che al termine del percorso risulta impreziosita e trasfigurata dall’incontro con la memoria cristiana; non resta invariato nemmeno il cristianesimo, che si scopre arricchito di una nuova forma attraverso la quale comunicare la sua identità profonda, la sua natura originaria dentro la storia degli uomini.

La pratica del PA, allora, si presenta come “quello stile che fa del cristianesimo una relazione molto singolare, che possiede questi elementi: sceglie i contesti di prossimità come luoghi antropologici dentro i quali istituirsi; fa dell’ordinarietà e del quotidiano le caratteristiche che ne descrivono il funzionamento; accetta la sfida della diversità e dell’ambiguità come punti di partenza e possibili luoghi di riconoscimento dei diversi attori della relazione; sostiene una gelosa custodia della propria memoria, della differenza cristiana che la spinge come uno stimolo ad abitare questi territori, a tessere queste relazioni. È proprio grazie a questi elementi che il cristianesimo può fare delle sue frontiere, dei suoi confini un luogo davvero significativo di primo annuncio”.

**Favorire esperienze che aprano alla “invocazione” e alla conversione**

I vari “cercatori di Dio” vanno aiutati ad aprirsi all’invocazione, cioè a un atteggiamento personale di affidamento a qualcuno che sta oltre il proprio vissuto, tra l’esperienza e la speranza. Individua pertanto «uno stile di esistenza: il superamento del limite, riconosciuto e accolto, per immergersi, in modo più o meno consapevole, nell’abisso del mistero di Qualcuno o Qualcosa che sta oltre, di cui ci si fida e a cui ci si affida. Spesso questa “realtà” non è stata ancora incontrata in modo esplicito, ma essa è implicitamente riconosciuta capace di sostenere la personale domanda di vita e di felicità, e di fondare le esigenze per una qualità autentica di vita».

L’invocazione non è un’esperienza di vita qualsiasi, ma ha carattere unificante di tutte le altre: quasi una nuova radicale esperienza che interpreta e integra le esperienze quotidiane.

L’invocazione è esperienza di confine. Da un lato, è esperienza personale, legata alla gioia e alla fatica di esistere, nella libertà e nella responsabilità, alla ricerca delle buone ragioni di ogni decisione e scelta importante; dall’altro, essa è già esperienza di trascendenza, sporgenza verso il mistero dell’esistenza. All’inizio l’invocazione può essere soprattutto tensione verso un ulteriore, capace di dare ragioni e fondamento all’esistenza personale; a livello più alto e maturo, l’invocazione è affidamento a una
“presenza” che è sorgente della vita dello stesso domandante. Nel PA viene annunciato con chiarezza che questo riferimento è il Dio di Gesù Cristo.

L’essenziale è condurre l’uditore a instaurare un rapporto personale di fiducia e amore verso Dio: è un percorso non solo suggerito dall’esperienza paolina nei confronti dei pagani, ma anche favorito dal fatto che, a livello pratico, la maggior parte delle persone che si incontrano in occasione del primo annuncio della fede, non solo hanno qualche consapevolezza dell’esistenza di Dio, ma il più delle volte sono proprio alla ricerca di Dio! Un lavoro imprescindibile per l’evangelizzatore contemporaneo sarà quello di destrutturare l’immaginario religioso delle persone perché l’annuncio non viene fatto in un terreno vergine, ma fortemente inquinato da presunta conoscenza, fraintendimenti e pregiudizi rilevanti nei confronti del cristianesimo.

Nell’annuncio non deve mai mancare il momento in cui si esorta l’interlocutore a convertirsi e lo si conduce a superare la tentazione di un facile e deresponsabilizzante continuo “rinvio”.
La conversione è il primo passo dello sviluppo spirituale dell’uomo, è un’esperienza fondante e trasformante. Chi annuncia, però, deve fornire un’idea corretta su cosa significa essere credenti nella Chiesa. Proprio attraverso l’approfondimento del rapporto personale con Dio, gli ascoltatori vanno aiutati a percepire che la fede, «non è la religione intesa quale forma e ambito dei “doveri”, ma è una relazione qualitativamente differente che investe l’intera trama dell’esistenza». La fede è un inizio nuovo, costruito su un’esistenza che si apre alla Parola, fondato sul rischio di affidarsi a Dio, nella scoperta del Mistero che si è fatto prossimo all’uomo. Tutto ciò orienta a un diverso modo di essere e ad un “pensare altrimenti”, che esige responsabilità perché la scelta di fede è il gesto più personale che esclude ogni tipo di delega.

**Valorizzare i luoghi di PA**

Le possibilità concrete per il PA sono tante, anche perché un “luogo di evangelizzazione” «non è soprattutto e tanto uno spazio geografico ma uno spazio esperienziale, insieme concreto e relazionale, in cui il Vangelo può essere annunciato, udito e sperimentato». L’annuncio della Buona Notizia può essere realizzato in tutti i “crocevia” della vita della gente, sia nei luoghi sacri sia in quelli profani.
La liturgia è il luogo in cui i cristiani esprimono, vivono e celebrano la bellezza della loro fede; essa può diventare un’occasione di PA non solo per le persone lontane dalla fede ma anche per chi già appartiene alla comunità. Anche le forme di pietà popolare (processioni, visite ai santuari, devozioni e novene, ...), debitamente purificate, possono costituire una preziosa occasione di PA.

Anche l’arte sacra, con la sua copiosa produzione in Occidente, per mezzo di percorsi guidati di lettura, può portare le persone alla scoperta della gustosità della fede e dell’annuncio cristiano.
La scuola, con la sua funzione di educazione integrale della persona e, soprattutto, l’insegnamento della religione cattolica, può costituire occasione di PA quando offre l’opportunità di comprendere i fondamenti dell’esperienza cristiana, in un positivo contesto relazionale in cui c’è spazio per le attese e le problematiche della vita.

I luoghi della socialità, della partecipazione, del lavoro, del divertimento, e della cultura, della formazione e della scienza, sono spazi in cui le persone si realizzano e promuovono la qualità della vita. Una presenza qualificata dei cristiani in tali ambienti può contribuire alla valorizzazione della memoria e della tradizione cristiana, offerta come risorsa disponibile per tutti.

**Essere presenti per offrire la “buona notizia”**

Il messaggio è unico e sempre identico; tuttavia, è necessario più che mai elaborare e sperimentare modalità differenti e forse inedite di proposte di fede perché «il Vangelo non può essere meccanicamente ripetuto; deve essere sempre inculturato e genialmente riespresso».

È bene distinguere tra forme «occasionali» e «organiche» di azione pastorale. Le prime rappresentano «la via comune e la più ordinaria» di primo annuncio (*Questa è la nostra fede*, n. 19); ma sono anche problematiche perché, essendo difficilmente “pianificabili”, si prestano ad accentuazioni o riduzionismi legati alle prospettive individuali dell’evangelizzatore; per evitare ciò, quando la situazione dell’interlocutore (e delle comunità) consente, pare opportuno favorire una presentazione un po’ più organizzata dei punti fondamentali dell’annuncio.

Comunque sia, non va mai trascurato il carattere di «buona notizia» dell’annuncio, che deve risultare significativo per l’uomo d’oggi, capace cioè di incrociare i suoi problemi facendo emergere linee di soluzione, di potenziare la sua umanità, di orientare verso quella felicità piena che sospinge la sua ricerca.
L’evangelizzazione si fonda sulla proposta di fede in Dio e in Gesù Cristo: i due elementi sono imprescindibili e inseparabili. Ma, mentre si dà per scontato che ci sia l’annuncio di Gesù Cristo, si vorrebbe sottolineare qui, che la preoccupazione dell’evangelizzatore accorto dovrebbe essere in primo luogo quella di suscitare la fede nell’unico vero Dio vivente che ama l’uomo e si fa conoscere, favorendo nell’ascoltatore un rapporto personale con Lui.

Un’attenzione in questo senso appare indispensabile, soprattutto in un contesto neopagano e plurireligioso come il nostro; talvolta invece tale aspetto sembra trascurato a favore di un brusco inizio con un discorso su Gesù Cristo, oppure ci si attarda sulle dimostrazioni filosofiche dell’esistenza di Dio. Credere, infatti, «non è la conseguenza di un ragionamento, non si appoggia sul vuoto del non-senso o sull’improbabile desiderio di quiete», ma «è l’attrazione e la seduzione della Parola che mette in crisi».

In ogni caso, la presenza è la condizione di base e nello stesso tempo la prima modalità di annunciare il Vangelo. Non è pensabile individuare modalità univoche di intervento, ma è bene ricordare che la presenza deve essere caratterizzata da un duplice movimento: l’«Andate ...» (Mt 28,19-20) e il «Venite e vedrete ...» (Gv 1,3 8-39).

Poiché non si tratta di pastorale dei credenti, lo stare in mezzo alla gente nella vita di tutti i giorni è un impegno indispensabile e al contempo non facile per il clima refrattario se non ostile al cristianesimo, che contraddistingue la nostra società. La presenza sarà più efficace se caratterizzata da capacità di ascolto e partecipazione alla vita della gente, da apertura, accoglienza e stima ricambiata verso gli interlocutori, unite a conoscenza seria della cultura e delle religioni di queste persone. Lo stile evangelizzatore è qualificato dalla “proposta” del Vangelo più che dall’ansia di proselitismo.

I linguaggi possono essere vari; tra gli altri va riscoperta la “narrazione" in quanto il raccontare ciò che, per grazia di Dio, si è diventati sembra essere un modo realmente rispettoso di annunciare la verità cristiana: la narrazione delle storie di vita personali permette una relazione che si propone senza imporsi.
Eppure tutto ciò non basta, la testimonianza del singolo ha bisogno di essere supportata da una comunità che renda credibile il suo annuncio: l’ascoltatore ha bisogno di luoghi comunitari in cui sperimentare la verità e la bontà di ciò che ha udito.

**Fissare con uno sguardo di predilezione il mondo giovanile**

Le comunità cristiane sono sfidate a generare e formare dei cristiani capaci di essere presenti nei passaggi decisivi dell’esistenza, quando il mistero della vita interpella in modo provocante; ci sono contesti, esperienze e situazioni personali che rappresentano occasioni preziose per il PA. Vorrei qui però spendere una parola sullo specifico mondo degli adolescenti e giovani.

L’età giovanile rappresenta un momento di eccezionale rilevanza lungo l’intero arco della vita nel determinare alcuni orientamenti esistenziali di fondo, dal lato personale e sociale. La costruzione dell’identità per l’adolescente e dell’intimità per i giovani, la faticosa decisione della propria scelta di vita, sono il luogo più certo in cui si affaccia la domanda sulla verità e sul senso della vita. È in questa tappa della vita che si pongono pure le basi più stabili per una fede da vivere poi come persone adulte. Le comunità cristiane non sembrano al momento “attrezzate” per far fronte a tali impegni.

**Conclusione**
Il campo del PA è vasto e l’impegno per la pastorale gravoso: essa deve operare un cambio di mentalità e attivarsi per delle proposte feconde, che intercettino le attese e le speranze di tanti, soprattutto dei giovani.
C’è però un discorso a monte che non può essere eluso, quello che riguarda la formazione umano-cristiana dei credenti. Infatti, l’esperienza dice che più che le qualità umane e le “tecniche” di approccio - che pure hanno la loro utilità - ciò che dà frutto, nel PA, è l’esplicitazione da parte del credente della consapevolezza del dono della fede ricevuto e portato a maturazione in una vita cristiana impegnata: «Anche nella comunicazione in forma pubblica e collettiva, non si può mai prescindere dal contatto da persona a persona, come chiaramente indicato nell’esempio di Gesù e dei primi missionari» (*Questa è la nostrafede*, n. 19).

Nelle comunità non sembra sufficientemente avvertito il fatto che essere cristiano ed essere missionario è la stessa cosa, che il cristiano non vive per sé o per salvarsi l’anima, ma è un “inviato” (Mt 28,19-20). Senza tale consapevolezza prevalgono la mancanza di entusiasmo o la timidezza che portano inevitabilmente a logiche di delega o alla rassegnazione e impediscono di rendere ragione della propria fede (1 Pt 3,15), così come richiesto a ogni battezzato.

Perché ci possa essere un annuncio schietto e lieto del Vangelo, è necessaria una convinzione interiore che dovrebbe possedere ogni credente e ogni comunità cristiana, in quanto la comunicazione della fede avviene per irradiazione, prima che per iniziative o attività specifiche: «Un fuoco non può essere acceso che mediante qualcosa che sia esso stesso infiammato» (Ecclesia in Asia, 11… 23).